

società

## ACCORDO SUL COSTO DEL LAVORO: FORSE NON E' «STORICO», MA E' UN SEGNALE DI CAMBIAMENTO

maria celestina antonacci

Patto sociale, scambio politico o semplicemente accordo? Sembra quest'ultima la definizione che sindacati ed imprenditori preferiscono attribuire al protocollo d'intesa siglato il 22 gennaio scorso dalle loro rappresentanze e dal governo. Ma, forse, esso racchiude in sé le caratteristiche un po' di questo ed un po' di quello; è espressione di una mediazione tra le rivendicazioni e gli obiettivi delle diverse parti sociali e vincola la loro azione limitatamente ai contenuti che esso esprime, senza implicare consenso e deleghe al governo o garantire tregue conflittuali.

D'altra parte è la prima volta che imprenditori e sindacati convergono su un'intesa di così vasta portata, lasciando intravedere un nuovo modo di atteggiarsi, abbandonando certe pregiudiziali per anni risultate inconciliabili, sbloccando in qualche modo le relazioni sindacali ed industriali. Come risultato il sindacato recupera la legittimazione a concertare con il governo scelte di politica economica, a porsi come valido interlocutore nella elaborazione di piani che vanno oltre gli ambiti e le competenze strettamente sindacali; gli imprenditori ottengono vantaggi economici e normativi che fino a pochi mesi fa avrebbero potuto sembrare chimere. Tutto questo non significa che le divergenze esistenti tra imprenditori e sindacati si siano del tutto appianate e che si sia giunti ad una univocità di programmi; gli interessi che le due parti sociali difendono rimangono pur sempre diversi. Ne sono la prova i conflitti sorti all'indomani dell'accordo sull'interpretazione da dare ad alcune clausole in esso contenute. Ma forse vale la pena tracciarne, qui, brevemente i punti essenziali, senza entrare in dettagliate valutazioni tecniche.

### Un equilibrio difficile

L'accordo sul costo del lavoro, nell'intento di contenere l'inflazione e presupponendo che «l'espansione dei redditi debba essere contenuta nei limiti della conservazione del loro valore reale» determina

alcune misure da adottare per il raggiungimento di tale obiettivo. I provvedimenti più controversi che hanno visto le parti accanirsi fino all'ultimo in esasperanti patteggiamenti riguardano il rallentamento della scala mobile e la riduzione dell'orario di lavoro, l'uno a vantaggio degli industriali, l'altra dei lavoratori. A favore dei lavoratori sono inoltre stati concordati sgravi fiscali, la riforma degli assegni familiari (che peraltro varrà solo per il 1983) aumenti retributivi da realizzarsi gradualmente fino al 1985 anche se contenuti entro misure massime predeterminate, il contenimento delle tariffe. Le imprese potranno contare invece sul mantenimento della fiscalizzazione degli oneri sociali, sulla possibilità di ricorrere ad assunzioni nominative, a forme di occupazione a tempo parziale e di assunzioni a termine, su una maggiore mobilità interaziendale, su controlli più efficaci sui lavoratori ammalati o assenti. Di fronte a questa breve panoramica viene da chiedersi chi sopporterà l'onere maggiore di questo accordo, visto che la spesa pubblica ne risulta dilata. Ma è facile scoprire che a fronte delle maggiori spese lo Stato realizzerà dei risparmi rallentando anche nel pubblico impiego la scala mobile, riducendo gli scatti di anzianità, privando della pensione di invalidità quelle persone che lavorando raggiungono comunque un certo tetto di reddito.

E' lo stato che con una mano dà e con l'altra prende, nel tentativo di superare situazioni di ingiustizia sociale, di garantire una redistribuzione del reddito, di rovesciare la situazione da bancarotta in cui si trova l'economia italiana.

Naturalmente queste misure non possono soddisfare tutti, non fosse altro per il fatto che sono il frutto di una contrattazione e di concessioni incrociate. Le critiche più dure provengono probabilmente dagli imprenditori che più di tutti, anche nel corso della trattativa, si sono dimostrati ostili e rigidi nelle loro posizioni, forse vittime di un complesso di inferiorità che hanno vissuto negli ultimi anni di fronte all'irruenza sindacale. Il punto sul quale esprimono maggiori riserve riguarda la riduzione dell'orario di lavoro, provvedimento che essi definiscono irrazionale e sentimentale. In effetti quand'anche contribuisse a ridurre il costo del lavoro difficilmente porterebbe ad un aumento dell'occupazione e della produttività.

### **La necessità di una riflessione del sindacato**

Nemmeno i lavoratori o perlomeno parte di essi si sentono completamente tutelati dall'accordo; è il caso dei «quadri» che lamentano, per l'ennesima volta, la penalizzazione della professionalità attraverso il progressivo appiattimento delle retribuzioni.

Al di là di questo anche gli operai, gli aderenti al sindacato si sono sentiti traditi se è vero che il P.C.I. in prima persona si è mosso per sostenere la lotta ai cancelli delle fabbriche, mentre Lama proponeva la consultazione della base prima della sottoscrizione dell'accordo, evidenziando la precarietà del proprio mandato e la crisi in cui si dibatte il sindacato. Crisi che è esplosa in tutta la sua violenza in primo luogo come lacerazione dell'unità all'interno del sindacato e poi come incrinatura dei rapporti tra il maggior partito all'opposizione e la componente che ad esso fa riferimento. Questo avvenimento è una logica conseguenza del tentativo del sindacato di farsi portatore di istanze politiche proprie ed è la risposta del P.C.I., potenzialmente indebolito e sorpassato da un patto così vasto, stretto tra le associazioni di categoria alla ricerca di autonomia decisionale della rappresentanza dei lavoratori. Questi aspetti dei rapporti tra partiti, vertici sindacali, base dei lavoratori, venuti prepotentemente in luce nel corso delle trattative per l'accordo sul costo del lavoro, dovranno rendere cosciente il sindacato della improrogabilità di una seria riflessione sui propri limiti, sulla propria incapacità a controllare e ad orientare i mutamenti che stanno maturando all'interno del sistema produttivo e della stessa organizzazione sociale, sulla inadeguatezza della propria politica gestionale. L'azione del sindacato potrà avere ancora un senso se, con la rinnovata fiducia e col consenso della base esso riuscirà a scrollarsi di dosso certi obiettivi e certe rivendicazioni superate e se senza rimpianti saprà proiettarsi verso la realizzazione di un progetto maggiormente rispondente al mutato panorama economico.

Come conseguenza anche l'intesa sottoscritta dalle parti sociali risente di inevitabili limiti, molti provvedimenti sono stati demandati a disposizioni ulteriori del governo, la normativa del lavoro rimane invariata, l'intervento per il miglioramento della produttività avrebbe potuto essere più incisivo; non può nemmeno sfuggire che la conflittualità e i licenziamenti all'interno delle aziende non sono diminuiti, che ancora molti problemi sono sul tappeto in attesa di soluzione (i contratti, che potranno comunque chiarire alcuni aspetti ambigui dell'accordo, il costo del denaro).

Probabilmente questo patto non potrà essere chiamato «storico» e molti saranno delusi nel vedere che la situazione economica permane grave. A me pare, però, che il senso profondo dell'accordo consista nella disponibilità dimostrata dalle parti ad avviare un reale processo di cambiamento, che il suo valore vada ricercato nella coscienza che è possibile, se si vuole, trovare forme di partecipazione e di governo diverse che forse scandalizzano qualcuno, ma che non significano la neutralizzazione dell'opposizione. E che magari si può fermare la recessione. ■